

Gaetano Quagliariello, Dean Luiss School of Government

Le quattro stagioni della rappresentanza

Lectio tenuta in occasione
dell'inaugurazione del Master
in Parlamento e Politiche Pubbliche
(MAPPP) 2024-2025

LUISS 

School of Government

La storia della democrazia politica e dei suoi sviluppi in età contemporanea è, per l'essenziale, storia della democrazia rappresentativa. Essa, formalmente, è costantemente caratterizzata dalla centralità delle istituzioni parlamentari. Dietro questa costante, però, si celano molte diversità. Determinate sia da ragioni di spazio che di tempo: dal “dove” esse hanno operato e dal “quando” lo hanno fatto.

Queste differenze originarie, con il trascorrere del tempo, interagiscono con i mutamenti sociali e, ancor più, con quelli del progresso tecnico-scientifico. Il rapporto tra “rappresentato” e “rappresentante” è, infatti, fortemente influenzato dalle possibilità offerte dall'innovazione di accorciare le distanze tra i due e di porre il rappresentato nella possibilità di conoscere come il rappresentante prescelto si comporti, in specie nell'arena istituzionale.

Il combinato disposto di tutti questi fattori delinea quattro stagioni differenti della democrazia rappresentativa, caratterizzate da alcune persistenze formali e da molte diversità sostanziali.

I parlamenti

La prima di queste stagioni è senz'altro quella nella quale la dinamica rappresentativa si esplica nei parlamenti. Il suo esordio si riconnette al ciclo rivoluzionario, che segna il passaggio alla contemporaneità: quello che si inaugura in Inghilterra nel 1688 e, passando per l'America, si conclude con la Rivoluzione del 1789. Di tutti e tre quei processi, le trasformazioni istituzionali rappresentano una parte rilevante. In questa sede non tenteremo la ricostruzione puntuale dei fatti rivoluzionari, per andare direttamente al nocciolo della questione e dimostrare che, per quanto concerne la rappresentanza, tra il mondo anglosassone e il Vecchio Continente una frattura originaria si stabilisce proprio allora.

Per l'essenziale: la Rivoluzione inglese del 1688-1689 – nota come Glorious Revolution – fissa il principio per il quale neppure al potere monarchico è consentito forzare le tradizioni e gli orientamenti consolidati del corpo collettivo della nazione, per provare a cambiarli autoritariamente.

Il funzionamento delle istituzioni che questa storia porta con sé, sarebbe poi stato fissato da Walter Bagehot in un libro del 1867, destinato a divenire la bibbia del cosiddetto “Governo di gabinetto”. In una delle prime puntate di una fortunata serie televisiva sulla vita di Elisabetta II, è immortalato il momento nel quale re Giorgio, conscio della sua malattia, consiglia alla figlia destinata a succedergli di leggere l'opera di Bagehot che, a tutti gli effetti, può perciò considerarsi un vero e proprio “libro di testo” ad uso dei principi ereditari. Gli esordi stessi della storia costituzionale inglese, dunque, rappresentano un antidoto al potenziale dissidio tra l'esigenza di ampliare la sfera della libertà personale, che lo sviluppo delle istituzioni rappresentative naturalmente sollecita, e la necessità di assicurare l'unità del corpo comunitario della nazione. Tale caratteristica – quella cioè di saper tenere conto dell'aspetto comunitario – si trasferisce con naturalezza al funzionamento delle istituzioni che gradualmente avrebbero condotto l'Inghilterra verso la democrazia.

Per ciò che è veramente essenziale, questa concezione della rappresentanza passa dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti, adattandosi a un contesto storico e geopolitico per molti versi nuovo e differente.

A stabilire il contatto tra l'idea di rappresentanza della madrepatria e quella dell'“esperimento” americano è, in primo luogo, la natura stessa della Rivoluzione americana. La circostanza potrebbe apparire paradossale, visto che quella rivoluzione nasce per proclamare l'indipendenza delle colonie dalla madrepatria. Edmond Burke – il grande storico liberal-conservatore – ci consiglia, però, di non fidarci delle apparenze. Nelle vesti di politico appartenente al partito dei Whigs, infatti, per tempo ammonisce i suoi connazionali, spiegando loro come la ragione di fondo alla base della rivolta dei coloni americani sia la stessa che un secolo prima aveva spinto gli inglesi a cacciare Giacomo II: difendere cioè ragioni e diritti tradizionali del corpo della nazione dalle pretese “giacobine” del potere regio. Solo che in America, un secolo più tardi, l'usurpatore non è tanto il Re d'Inghilterra quanto il Parlamento inglese.

In America, poi, per ragioni facilmente comprensibili, la concezione corporativa non si sarebbe potuta incarnare all'interno delle istituzioni rappresentative utilizzando lo schema della monarchia costituzionale britannica. Non c'è un re e neppure lo si sarebbe potuto inventare. Il territorio del nuovo Stato, inoltre, è incredibilmente vasto e variegato. Per questo, si sceglie, infine, di edificare uno Stato federale, al vertice del quale si prevede un presidente che, nella sostanza, è eletto direttamente dal popolo. La forma federale avrebbe garantito i differenti corpi della nazione; il presidente, infatti, sarebbe stato votato da tutti i cittadini, ma formalmente eletto dai rappresentanti degli Stati. Anche in questo caso, dunque, non si sarebbe tenuta in considerazione “la giustizia dei numeri”: ai differenti Stati viene infatti assegnato un numero di delegati non rispondente a un criterio rigidamente proporzionale.

Rispetto ai casi inglese e americano, del 1789 apre orizzonti del tutto differenti alla rappresentanza politica. Non sarebbe potuto essere diversamente. La miccia che la fa esplodere, infatti, è rappresentata dall'opposizione nei confronti della razionalità corporativa propria dell'Ancien Régime. Quando Luigi XVI convoca gli Stati generali, il Terzo Stato si ribella al voto “per ordine” e chiede che i suffragi siano considerati “per testa”, ossia secondo un criterio individuale. Tocqueville in *L'antico regime e la Rivoluzione*, ha efficacemente mostrato come, in realtà, “la grande rottura” provocata dalla Rivoluzione sia maturata lentamente già in seno all'Ancien Régime. Ciò è vero soprattutto per quel che concerne l'evoluzione sociale e il processo di centralizzazione dello Stato. Per quel che riguarda la rappresentanza politica e il suo riverbero sulle istituzioni, invece, la rottura è innegabile. D'altro canto, non certo casualmente, è questa parte della Grande Rivoluzione a restare irrisolta, dando origine agli sconvolgimenti politico-istituzionali che da allora in poi si sarebbero protratti per circa un secolo.

La differenza tra la concezione della rappresentanza di tipo anglosassone e quella di tipo continentale d'altro canto è ben rappresentata dalla forma architettonica che assumono i due parlamenti più famosi del mondo: quello inglese e quello francese. Il primo è squadrato e rettangolare: prevede due gruppi compatti di sedute con il governo che occupa la prima fila dei banchi riservati alla maggioranza. Il parlamento francese, invece, è semicircolare: i suoi scranni descrivono un continuum che va da destra a sinistra e viceversa, che – in astratto – consente al rappresentante di collocarsi nel punto topografico che meglio corrisponde ai suoi ideali. Perciò il governo, relegato sullo sfondo della scena, può considerarsi la proiezione sintetica delle collocazioni prescelte dalla maggioranza dei rappresentanti.

Nonostante queste dissonanze, la musica che si suona nei parlamenti fino agli ultimi decenni del XIX secolo è dello stesso genere. Vi siedono rappresentanti che, perlopiù, sono legati ai loro elettori da relazioni personali. La loro elezione è, essenzialmente, una designazione di qualità.

I vincoli non impongono al rappresentante alcuna scelta politica obbligata. Anche in Inghilterra, laddove l'appartenenza a un partito parlamentare è avvertita come l'appartenenza a un corpo, il rappresentante si sente obbligato per una mera scelta di stile. Vale, a tal proposito, quanto afferma il mitico leader dei liberali Gladstone: «[...] tra la propria coscienza e il proprio partito, un gentiluomo sceglie sempre il proprio partito». Adempie, dunque, ad un obbligo per etichetta e consuetudine, non per convenzione istituzionale e neppure per scelta politica.

Ci troviamo, insomma ancora nella fase in cui la rappresentanza si esplica essenzialmente nei parlamenti. Questi, fin quando i moderni partiti non appaiono sulla scena, sono delle arene all'interno delle quali, effettivamente, si forma e matura la decisione. Sono, cioè, delle assemblee deliberative. Questa circostanza implica che il contraddittorio abbia un ruolo fondamentale per quel che concerne il risultato finale, al quale si perviene al termine del dibattito. Per questo, le qualità del rappresentante – in primo luogo la sua abilità oratoria e la sua capacità di convincere – risultano attributi fondamentali per quanti vogliono impegnarsi all'interno delle istituzioni.

La rappresentanza e l'epifania dei partiti

L'epifania dei moderni partiti politici cambia completamente le dinamiche della rappresentanza. La loro nascita dipende innanzitutto dall'allargamento del suffragio. Presuppone la strutturazione di un effettivo mercato elettorale. Ciò, però, non basta: si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente. Perché si possa attestare la presenza di queste inedite "macchine politiche", è necessario rintracciare realtà comunitarie dotate di organizzazione radicata e gerarchizzata, che siano in grado di influire in modo diretto sul circuito della rappresentanza.

Anche per quel che riguarda i partiti, così come per i parlamenti, i riferimenti non sono unitari. L'idealtipo del moderno partito per il mondo anglosassone è la realtà organizzativa alla quale Joseph Chamberlain dà vita nel 1867, passata alla storia col nome di "caucus di Birmingham". Ad esso fanno riferimento, tra gli altri, Moisei Ostrogorsky e – come vedremo – Max Weber. L'idealtipo del partito continentale, invece, s'invera nel modello posto in essere dalla socialdemocrazia, in particolare in quello della Spd tedesca. Tenendo in conto proprio il funzionamento di quest'ultima, Robert Michels elabora la sua teoria, nota come "legge ferrea delle oligarchie".

Gli esiti del ruolo di questi diversi "tipi" sul funzionamento delle istituzioni sono differenti. Li coglie con grande arguzia Max Weber. Li evidenzia per smentire "la legge ferrea delle oligarchie" fissata dal suo allievo Robert Michels. Michels non è solo un sociologo dei partiti. È soprattutto un militante deluso della Spd. Sulla base della sua esperienza si convince che i partiti avrebbero inevitabilmente corrotto prima e ammazzato poi la democrazia. Il suo maestro Weber lo invita, però, a considerare il diverso esito dei partiti nel Regno Unito, perché egli ritiene che in futuro quelle strane "macchine organizzative" – anche sul continente – si sarebbero ispirate più al modello del caucus di Birmingham che a quello socialdemocratico. Per Weber, infatti, l'egemonia degli "organizzatori" sarebbe stata costretta ad arretrare di fronte alle dinamiche della modernità; i partiti del futuro, perciò, sarebbero stati una "funzione" del sistema e avrebbero aiutato la democrazia classica a resistere, pure in presenza di processi di massificazione.

La parabola dei partiti

Se dovessimo descrivere attraverso la raffigurazione di un arco di ponte la rilevanza dei partiti nella vita politico-istituzionale, dovremmo immaginare che questo si origini negli ultimi decenni dell'Ottocento per concludersi verso la fine degli anni Cinquanta del secolo successivo. Un arco di ponte si presenta come una curva, che in un punto determinato raggiunge il suo apice per poi declinare. Il punto di massima espansione della curva descritta dai partiti va individuato nell'immediato primo dopoguerra. Non si può dare per scontato, però, che alla crescita dimensionale corrisponda un incremento di ruolo nella sfera della rappresentanza.

Nel nuovo contesto post-bellico il loro ruolo nel circuito della rappresentanza deve tener conto delle innovazioni organizzative poste in atto dagli Stati europei nel corso della guerra, al fine di controllare la produzione, di coordinare e massimizzare i risultati dei loro sforzi.

Quel che di conseguenza accade è stato a suo tempo disvelato da Charles Maier, in un saggio sugli anni Venti intitolato *La rifondazione dell'Europa borghese*. La sua analisi evidenzia come in quel torno di tempo le forze sistemiche continentali, al fine di stabilizzare i rispettivi contesti scossi sin dalle fondamenta, svuotano di significato i parlamenti inserendo i partiti in una cornice di modificazioni istituzionali funzionali a una diversa concezione dell'esercizio del potere. Nel nuovo schema, lo scettro del comando passa dalle mani di rappresentanze elettive, a quello delle principali forze organizzate dell'economia e della società, che esercitano la loro influenza sia direttamente sia attraverso un parlamento indebolito. Maier sceglie di chiamare questo sistema "corporatismo" e già il termine segnala la profonda rottura con la concezione classica della rappresentanza.

Questo è anche il momento nel quale il continente e il mondo anglosassone si avvicinano.

Lo svuotamento di significato delle istituzioni classiche della rappresentanza, infatti, incoraggia sul continente i tentativi rivoluzionari di sovversione del sistema. Questi tentativi vedono protagonista un partito differente da quello che era nato negli anni a cavallo tra Otto e Novecento. Un partito che non ha più come scopo l'integrazione sociale, bensì l'abbattimento dei sistemi democratico-rappresentativi. Si tratta di un partito d'élite, costituito da rivoluzionari di professione e costruito sulla falsa riga di quello che nel 1917 in Russia è stato il vittorioso protagonista della Rivoluzione d'Ottobre. Laddove questo partito consegue la vittoria, però, subito dopo torna al suo ruolo di "supremo integratore delle masse", in modo che, alla fine del secondo conflitto mondiale, nel Vecchio Continente possa restare protagonista, declinando un singolare in plurale.

La rinnovata centralità dei partiti, tra le altre cose, consente allora, nel secondo dopoguerra, di gestire il "residuo" della guerra civile europea, in particolare dopo lo scoppio della Guerra Fredda. Laddove il problema non viene risolto attraverso la divisione del suolo nazionale, così come accade in Germania, il ruolo assunto dai partiti consente ai comunisti di trovare un realistico spazio d'esistenza e di convivenza, anche se si trovano ad operare "in suolo nemico". Il partito del secondo dopoguerra, per questo e a maggior ragione, non può che essere "di massa" e proporsi di integrare i propri adepti in una sorta di spazio separato. Ciò risponde alle esigenze delle transizioni istituzionali post-belliche, ai bisogni di società attraversate dai conflitti tipici delle fasi d'industrializzazione e anche a ragioni legate all'ordine internazionale. C'è chi allora ritiene per tutte queste ragioni che per i partiti debba valere una sorta di darwinismo organizzativo, per cui la forma del partito "di massa" sarebbe la più evoluta e sofisticata.

In realtà bastano pochi anni affinché questa teoria venga falsificata. I processi di secolarizzazione posti in atto dal venir meno dei vincoli tradizionali e dalla conquista di un crescente benessere, avrebbero reso sempre meno pregnante la tutorship che i partiti garantiscono.

Prima di passare a illustrare questa ulteriore fase, però, è utile evidenziare il rapporto tra la stagione nella quale la rappresentanza transita dalla centralità del parlamento a quello in cui lo scettro passa invece nelle mani dei partiti. All'inizio, come si è visto, il trauma è forte. Vi è una vasta corrente di pensiero, che ritiene la rottura assoluta. Si sostiene in primo luogo che l'apparizione dei partiti avrebbe fatto venir meno il rapporto fiduciario del "rappresentato" nei confronti del "rappresentante", depersonalizzando perciò il voto e uccidendo la figura del rappresentante territoriale. Avrebbe poi ingessato il mercato elettorale perché il suffragio, piuttosto che un premio attribuito al merito individuale, si trasforma nella manifestazione di un'esigenza identitaria, quando non proprio nella meccanica traduzione di un'appartenenza di classe. Avrebbe, inoltre, reso il mandato sostanzialmente "imperativo", in quanto il rappresentante è costretto nei suoi comportamenti dal rispetto della disciplina di partito. Infine ed è questa l'accusa più grave –, avrebbe esautorato il parlamento: non più luogo di discussione, non più sede di transazioni in vista di una deliberazione ponderata, esso si sarebbe trasformato in una mera camera di registrazione di decisioni assunte altrove.

Le critiche colgono un mutamento effettivo. Sul fondo delle cose, però, la rottura risulta meno netta di ciò che sembra. Anche dopo l'apparizione dei moderni partiti, infatti, il voto resta essenzialmente un'investitura di fiducia. Dalla persona essa si sposta verso il partito. Tale nuova forma d'investitura, però, non risulta per questo più obbligatoria. Certo: al momento delle elezioni tutti i partiti presentano dei programmi che i rappresentanti eletti s'impegnano a rispettare. Non tutti i partiti richiedono, però, lo stesso grado di disciplina. Inoltre, i programmi sui quali i rappresentanti debbono impegnarsi, nella realtà dei fatti, sono conosciuti e valutati solo da una piccola parte degli elettori. Debbono considerarsi, per giunta, alla stregua di impegni empirici e approssimativi. Non soltanto perché le evenienze che intervengono tra un'elezione e un'altra possono portare a modificarne delle parti anche consistenti. Soprattutto perché il circuito rappresentativo nel quale il partito assume un ruolo centrale prevede che la deliberazione sia assunta dopo una transazione con i propri avversari e, soprattutto, con i propri alleati. Il sistema rappresentativo che torna a far perno sui partiti, infatti, privilegia sistemi elettorali di tipo proporzionale. Ciò implica che per deliberare si debba obbligatoriamente passare per un accordo, quanto meno all'interno della coalizione. Questa esigenza riapre lo spazio della discussione: non solo tra le parti contraenti l'accordo, ma anche in seno a ogni partito su contenuti e condizioni dello stesso: una dinamica che, infine, libera il mandato da molti obblighi.

L'avvento del pubblico

Se si dovesse scegliere una data emblematica per indicare il passaggio dalla centralità dei partiti alla democrazia del pubblico, la scelta cadrebbe sul 1962: l'anno nel quale si perfeziona un "ribaltone" istituzionale avvenuto quattro anni prima nel cuore della Vecchia Europa. In Francia, infatti, già nel 1958 il varo di una nuova Costituzione sancisce già la sconfitta dei partiti. Nel 1962 il risultato di un referendum giunge a stabilire che, da allora in poi, il Presidente della Repubblica sarebbe stato eletto dal popolo. Quell'assetto politico-istituzionale fortemente voluto dal generale de Gaulle sembra non avere un domani. La convivenza di un presidente espressione diretta della sovranità popolare con un primo ministro che deve ricevere la fiducia dal parlamento, appare ai

più un irrocervo. Un vestito destinato a essere indossato per poco tempo, perché cucito su misura su di una biografia eccezionale. Le istituzioni della V Repubblica, però, smentiscono tutti. Esse hanno a lungo rinnovato il paradosso del calabrone, il quale per la scienza sarebbe impossibilitato a volare, ma che – non sapendolo – continua tranquillamente a farlo.

Le ragioni alla base di questo inatteso successo sono sia politiche che sociali. Su entrambi i fronti, infatti, cambia il contesto dell'immediato dopoguerra. I principali paesi dell'Europa continentale si sono gettati alle spalle i problemi più cogenti della ricostruzione. Hanno inoltre superato la fase più "calda" della guerra "fredda" e, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, si trovano a poter approfittare della stabilizzazione dell'equilibrio bipolare. Anche il problema della convivenza con i partiti "antisistema" si stempera. Tranne che in Italia, la forza del Partito comunista non è più bastevole a bloccare il sistema. Nella seconda metà del XX secolo, prima in Francia e poi in Spagna, si verifica un'inversione di peso politico tra comunisti e socialisti, creando così le premesse per una effettiva competizione bipolare. L'opportunità di darsi istituzioni differenti da quelle caratteristiche del dopoguerra implica, inoltre, l'esistenza di una società la quale si libera progressivamente dai vincoli tradizionali e si fa più dinamica.

Tutto ciò determina dei processi convergenti. Il partito di massa smarrisce la capacità di inquadramento e di controllo che presuppone una società sostanzialmente statica. Laddove, come in Francia, i cambiamenti si manifestano in forma più evidente, a causa di un radicale mutamento delle istituzioni, è anche più agevole registrare cosa accada ai partiti. Il generale De Gaulle è un loro acerrimo nemico. Nel 1965, al momento della prima elezione presidenziale a suffragio universale diretto, dichiara di aver costruito dei confessionali per scacciare il "diavolo-partito" dal sistema politico francese. Dovrà, però, presto constatare, sconsolato, che il diavolo si è intrufolato dentro i confessionali. I partiti, infatti, non mollano. Si adeguano al sistema. Da partiti di massa con compiti di integrazione sociale si trasformano in strumenti indispensabili a quei leader politici che intendano scalare con successo il vertice dello Stato.

Per comprendere, però, la nuova interazione tra leader e partito è indispensabile considerare il ruolo che a partire dagli anni Sessanta, in misura sempre maggiore, acquista la televisione nella dinamica politica. All'epoca in cui la rappresentanza poggiava sulla centralità del partito di massa, il leader è colui che, innanzitutto, ne interpreta l'ideologia e i suoi collaboratori più stretti sono coloro che lo assistono nel compito di difendere "l'arca santa" che la custodisce. Quando cambia la forma-partito, l'ideologia perde la centralità di un tempo. Nella nuova stagione della rappresentanza, per divenire leader è per prima cosa necessario riuscire a incarnare con la propria immagine quella del proprio partito. È questa coincidenza che determina la legittimità del leader.

Il leader "di tipo nuovo", di conseguenza, non può più limitarsi a possedere solo virtù apprezzabili dai militanti della propria parte; dev'essere anche una persona la cui immagine possa essere "veicolata" all'esterno: dev'essere, insomma, una "figura mediatica". La centralità dell'immagine implica che, necessariamente, il voto si personalizzi. L'elettore protagonista della "democrazia del pubblico" sceglie di volta in volta colui che lo convince di più. L'allentarsi dei vincoli ideologici, infatti, agli occhi dell'elettore rende l'immagine del candidato e l'offerta politica che egli decide di privilegiare più importanti della sua appartenenza partitica. Per questo, l'aspirante rappresentante, tra le differenti *issues* che la contingenza sociale propone, deve saper individuare – e puntare – su quelle che ritiene possano incontrare il maggiore favore degli elettori: deve, cioè, fare in modo che la sua offerta soddisfi la domanda del pubblico.

Questi mutamenti incidono sul ruolo dei parlamenti. Questi si trovano a sopportare la concorrenza di nuove arene speciali – di tipo mediatico – che assurgono a “istituzioni di fatto” (non casualmente trasmissioni nelle quali il confronto tra le parti è particolarmente vivace sono state denominate “la terza Camera”).

Non di meno, rispetto alla stagione dei partiti di massa, il parlamento riacquista almeno una parte della sua importanza. Non solo, perché se al centro del gioco si colloca il pubblico, si rivaluta “la tribuna” per antonomasia. Ancora di più, perché l’allentamento del controllo dei partiti sulla società liberalizza il dibattito politico e rende le mediazioni meno scontate. Si scioglie il vincolo che fin lì ha legato a doppia mandata le deliberazioni assunte nella sede istituzionale ad accordi di natura eminentemente extra- parlamentari. E così il parlamento cessa di essere una semplice “camera di registrazione” di decisioni assunte altrove. Il rappresentante non è più – o quanto meno non è sempre – semplice “porta-parola” del partito. Almeno per una quota parte, la deliberazione torna nel suo alveo naturale e, in qualche caso, è persino frutto di dinamiche libere da condizionamenti esterni; imprevedibili, per questo, nei loro esiti.

Per certi versi, sembra quasi che s’inverni un “ritorno al passato”. Certo, i nuovi oligarchi esperti di comunicazione non hanno più niente a che fare con i notabili di una volta. Rispetto alla stagione del parlamentarismo, però, il fatto che il candidato debba puntare ad avvicinare il più possibile la sua offerta alla domanda dell’elettore, crea le premesse per una nuova corrispondenza tra rappresentante e rappresentato. Questa ora ha perduto la profondità della conoscenza diretta per approdare alla superficialità della sensazione e dell’immagine. E la circostanza determina due conseguenze che pesano sulla dinamica rappresentativa: da un canto, ampliano i margini di libertà del rappresentante; dall’altra, la virtualità del rapporto porta i rappresentati a considerare l’universo politico come distante e poco interessato alla concretezza dei problemi reali. Si pongono così alcune premesse per una insorgenza populista che, di lì a poco, avrebbe sostituito la categoria di “classe politica” con quella di “casta”.

I social media

Quella del pubblico è una stagione assai breve, soprattutto se la si confronta con l’ampiezza della parabola descritta dalla centralità dei partiti. I suoi prodromi – lo abbiamo visto – si collocano negli anni Sessanta del Novecento. Essa si compie pienamente solo negli ultimi due decenni del secolo e con l’avvento del nuovo millennio mostra già i primi segni di appassimento. A determinarne il declino sarà una novità della tecnica – in particolare di quella tecnica che si occupa di comunicazione – destinata a sconvolgere la vita sociale e di riflesso la politica: l’avvento dei social media. A noi interessa soffermarci unicamente su un aspetto della questione: stabilire se, per quel che concerne i cambiamenti prodotti dai social media nell’ambito della rappresentanza, questi debbano considerarsi in continuità con quelli provocati dalla televisione o se, invece, le cose sono meno lineari.

La vulgata vorrebbe che l’avvento dei social media si limiti ad accentuare tratti già comparsi in precedenza. A noi sembra, invece, che non sia tutto così semplice e scontato; che, in realtà, “continuità” e “rotture” interagiscano e che in fin dei conti le seconde finiscano per prevalere sulle prime.

Su un aspetto di fondo, invece, è difficile negare una sostanziale continuità tra le due stagioni: il tempo a disposizione del rappresentato per farsi un giudizio sul rappresentante prescelto e sul suo operato. Il tema è rilevante perché esso coinvolge, inevitabilmente, quello della libertà di mandato. Nella stagione del parlamentarismo classico è facile individuare questo “tempo necessario”. L’elezione, infatti, è una designazione di competenza. L’eletto, muovendosi liberamente nell’arena istituzionale, assume le sue posizioni e, su quella base, prende parte alle deliberazioni. L’elettore ha tutto l’agio di sedimentare le informazioni sull’attività del suo prescelto, di valutare le conseguenze che essa produce, decidendo infine a distanza di alcuni anni se rinnovargli la fiducia o modificare il suo voto. Con l’avvento dei partiti questo meccanismo diviene più rigido ma, nella sostanza, la dinamica non muta. Essa ora è solo mediata dai partiti. In tutti e due casi, però, tra l’elettore e la sua scelta (quella di un candidato o di un partito, in questo caso non importa) viene a stabilirsi un rapporto di tipo fiduciario.

Il tramonto dei partiti imprime una velocità inedita al circuito della rappresentanza. Tutto procede per immagini e, per questo, diviene più impressionistico. Per quanto il tempo politico si acceleri, però, tra una talk show televisivo e l’altro all’elettore – nel frattempo divenuto elettore-utente –, resta lo spazio per giudicare colui (o colei) al quale ha conferito la propria fiducia.

L’azzeramento si verifica, invece, con la conquista della centralità da parte dei social media. In particolare con l’introduzione di due funzioni: i “like” e i “retweet”. Entrambe, infatti, concedono al rappresentante di conoscere in tempo reale cosa pensano delle sue posizioni coloro i quali gli hanno concesso fiducia. E, poiché la politica non può sfuggire alla ricerca del consenso, è difficile che un rappresentante che voglia avere successo avversi ciò che gli viene indicato dai suoi sostenitori come “la cosa da fare”. Così il tempo del giudizio, che già si era rattappito, si annulla del tutto.

Si consideri, inoltre, come tutto ciò produca una dinamica che non premia certo le competenze, in quanto – come è stato efficacemente sintetizzato in uno slogan – sui social media “uno vale uno”. Si esprimono, dunque, giudizi super-sintetici con il fine di obbligare il rappresentante, e lo si fa in contesti che non incoraggiano certo il confronto. In televisione, nell’ambito delle trasmissioni politiche, per quanto si alzino i toni e si esasperino le posizioni, si è comunque costretti a mettersi a sedere assieme al proprio avversario. Lo si può anche insultare, ma non esimersi dal confrontarsi, a favore di pubblico. I social media, di contro, non favoriscono il confronto, ma l’esclusività. Essi creano tante “bolle”: degli universi autoreferenziali dei quali fanno parte solo coloro i quali la pensano allo stesso modo. Nei mondi dei nemici, al più, si fanno delle brevi incursioni in qualità di guastatori.

Tali caratteristiche, sviluppate al massimo grado, conducono a una conclusione obbligata: gli elementi che hanno contraddistinto la teoria della rappresentanza nella sua versione classica, questa volta, non sono soltanto modificati come accade con l’avvento dei partiti e poi con quello della televisione. Sono addirittura stravolti.

Il rappresentato non utilizza più il tempo per sedimentare un giudizio, perché sollecitato ad esprimersi immediatamente. Non ha più il modo di formarsi un’opinione assistendo a un contraddittorio, perché il dibattito politico si svolge in “bolle” giustapposte che porta il concetto generale di “opinione pubblica” a segmentarsi. Non ha più, infine, la possibilità di designare una qualità, perché questa si è trasformata in un disvalore. Il rappresentante, da parte sua, se vuole avere

successo, sarà portato a seguire pedissequamente le indicazioni che in presa diretta i suoi elettori, che ritrova permanentemente riuniti sui social, gli forniscono su tutti i temi dello scibile.

Si sono qui volontariamente estremizzati gli effetti di alcune tendenze. Nella realtà delle cose, fortunatamente, le tinte del quadro sono meno decise e precise. Resta, però, impregiudicato il fatto che la deriva abbia condotto verso un progressivo superamento della rappresentanza politica a vantaggio dell'istituzione di sistemi sostanzialmente imperniati sul mandato imperativo. D'altro canto, coloro i quali hanno teorizzato il trasferimento della politica sui social-media non casualmente hanno intitolato la loro piattaforma a Jean Jacques Rousseau e non a John Locke.

Il successo di queste forme di rappresentanza mostra oggi già qualche segno di cedimento. I problemi posti dalla cosiddetta "rivoluzione digitale", infatti, non sono sovrapponibili del tutto a quelli della stagione dei social-media. E, se ben interpretati, potrebbero persino aprire spazi imprevisi alle istituzioni classiche della rappresentanza.

Qui, però, finisce lo spazio concesso allo storico e, con esso, si esaurisce anche il tempo di questa riflessione.

LUISS



School of Government